

Thomas Piketty

Come evitare il peggio

L'economia dopo il Coronavirus

Traduzione di Anna Maria Lorusso



La nave di Teseo

© Thomas Piketty and Éditions du Seuil, 2020
© 2020 La nave di Teseo editore, Milano

Prima edizione La nave di Teseo maggio 2020

La crisi dell'epidemia di COVID-19 farà precipitare la fine della globalizzazione liberale dei mercati e l'emergere di un nuovo modello di sviluppo più equo e sostenibile? È possibile, ma non c'è niente di certo.

In questa fase, l'urgenza assoluta è prendere le misure della crisi attuale, e fare tutto il possibile per evitare il peggio, cioè l'ecatombe di massa.

Ricordiamo le previsioni dei modelli epidemiologici. Senza alcun intervento, il COVID-19 avrebbe potuto causare la morte di circa 40 milioni di persone nel mondo, di cui 400.000 in Francia, cioè circa lo 0,6% della popolazione (più di 7 miliardi di persone nel mondo, circa 70 milioni in Francia). Ciò corrisponde a quasi un anno supplementare di mortalità (550.000 morti all'anno in Francia, 55 milioni in tutto il mondo).

Questo significa che per le regioni più colpite e durante i mesi più bui il numero di bare avrebbe potuto essere da cinque a dieci volte superiore al solito (cosa che purtroppo si è verificata in alcune zone italiane).

Per quanto incerte, sono state queste previsioni a convincere i governi che non si trattava di una semplice influenza, e che le persone dovevano essere confinate con urgenza.

Naturalmente, nessuno sa bene a quali numeri arriveranno le perdite umane (mentre scrivo sono quasi 100.000 i morti in tutto il mondo, di cui quasi 20.000 in Italia, 15.000 in Spagna e negli Stati Uniti, e 13.000 in Francia), e quante avrebbero potuto essere senza contenimento.

Gli epidemiologi sperano che il bilancio finale dei morti sia ridotto di dieci o venti volte rispetto alle previsioni iniziali, ma ci sono notevoli incertezze. Secondo il rapporto pubblicato dall'Imperial College il 27 marzo, solo una politica massiccia di test e di isolamento delle persone infette permetterebbe di ridurre significativamente le perdite. In altre parole, il contenimento non basterà a evitare il peggio.

L'unico precedente storico a cui fare riferimento è quello dell'influenza spagnola del 1918-1920, di cui oggi sappiamo che non era affatto spagnola e che causò quasi 50 milioni di morti in tutto il mondo (circa il 2% della popolazione mondiale di allora). Utilizzando le statistiche anagrafiche, i ricercatori hanno dimostrato che questa mortalità media nascondeva enormi disparità: tra lo 0,5 e l'1% negli Stati Uniti e in Europa,

contro il 3% in Indonesia e in Sudafrica, e più del 5% in India.

È questo che dovrebbe preoccuparci: l'epidemia potrebbe raggiungere il culmine nei paesi poveri, i cui sistemi sanitari non sono in grado di far fronte agli shock, sottoposti come sono stati alle politiche di austerità imposte dall'ideologia dominante degli ultimi decenni.

Inoltre, il contenimento applicato in ecosistemi fragili potrebbe rivelarsi del tutto inadeguato. In mancanza di un reddito minimo, i più poveri dovranno presto uscire a cercare lavoro, il che rilancerà l'epidemia. In India, il contenimento ha riguardato soprattutto l'allontanamento delle popolazioni rurali e dei migranti dalle città, portando a violenze e sfollamenti di massa, col rischio di esacerbare la diffusione del virus. Per evitare spargimenti di sangue, abbiamo bisogno di uno Stato sociale, non di uno Stato carcerario.

In caso di emergenza, le spese sociali essenziali (salute, reddito minimo) possono essere finanziate solo con prestiti e liquidità.

In Africa occidentale, questa è un'opportunità per ripensare la nuova moneta comune e metterla al servizio di un progetto di sviluppo basato su investimenti su giovani e infrastrutture (e non al servizio della mobilità del capitale più ricco). Ciò dovrà basarsi su un'architettura democratica e parlamentare più effi-

cace dell'opacità ancora in vigore nell'area dell'euro (dove le riunioni dei ministri delle finanze a porte chiuse continuano a svolgersi con la stessa inefficienza del periodo della crisi finanziaria).

Molto presto questo nuovo Stato sociale richiederà una tassazione equa e un registro finanziario internazionale, in modo che le persone più ricche e le grandi imprese possano contribuire quanto necessario.

L'attuale regime di libera circolazione dei capitali, istituito dal 1980-1990 sotto l'influenza dei paesi ricchi (e in particolare dell'Europa), favorisce di fatto l'evasione dei miliardari e delle multinazionali di tutto il mondo. Impedisce alle fragili amministrazioni fiscali dei paesi poveri di sviluppare un'imposta equa e legittima, il che compromette seriamente la costruzione dello Stato.

Questa crisi può essere anche un'occasione per riflettere su un minimo di assistenza sanitaria e di diritto all'istruzione per tutti gli abitanti del pianeta, finanziato da un diritto universale per tutti i paesi a una quota delle entrate fiscali pagate dagli attori economici più prosperi: grandi imprese, famiglie ad alto reddito e patrimonio (quelle ad esempio con un reddito dieci volte più alto della media del mondo, vale a dire quell'1% della popolazione che è il più ricco del mondo).

Dopo tutto, questa prosperità si basa su un sistema economico globale (e tra l'altro sullo sfruttamento sfrenato delle risorse naturali e umane del mondo da diversi secoli a questa parte). Richiede pertanto una regolamentazione globale che ne garantisca la sostenibilità sociale ed ecologica, compresa l'introduzione di un sistema di controllo dei consumi di carbone per vietare le emissioni più elevate.

Va da sé che una tale trasformazione richiederà un grande ripensamento. Ad esempio, Emmanuel Macron e Donald Trump sono pronti ad annullare i regali fiscali ai più ricchi fatti all'inizio del loro mandato? La risposta dipenderà dalla mobilitazione tanto dell'opposizione quanto della loro stessa parte. Di una cosa possiamo essere certi: i grandi sconvolgimenti politico-ideologici sono appena iniziati.